

Però, il nostro dibattito di oggi si colloca in un momento che può conferirgli un carattere molto stringente ed impegnativo. Proprio domani, alla vigilia, a sua volta, della sessione europea del 5 e 6 giugno, il Presidente Valéry Giscard d'Estaing si confronterà con i convenzionali, in separate riunioni, a seconda delle istituzioni che questi rappresentano: domattina, inizierà con noi rappresentanti dei Parlamenti nazionali, per proseguire, poi, con i rappresentanti del Parlamento europeo e, successivamente, con quelli dei Governi nazionali e con i rappresentanti della Commissione europea, e per concludere con un incontro collettivo con i portavoce dei tre maggiori partiti europei (socialisti, popolari e liberaldemocratici).

Il nostro dibattito di oggi, quindi, può avere come sbocco, a mio parere, non semplicemente un discorso tra noi, ma, ove la mia ipotesi venga sostenuta, una dichiarazione comune — che io propongo all'onorevole Follini ed alla quale potrebbero aderire, ove lo ritengano, i due rappresentanti del Senato, senatori Lamberto Dini e Filadelfio Guido Basile — che potremmo consegnare, con una certa forza ed autorevolezza, domani, nell'incontro con Giscard d'Estaing. Lo dico perché sono largamente d'accordo su molte delle affermazioni che il collega Follini ha fatto.

In tal caso, il nostro dibattito odierno, che pure non prevede la votazione di mozioni o di documenti di indirizzo e, quindi, non porta ad un voto formale — d'altro canto, noi non siamo, formalmente, rappresentanti di una maggioranza o di altro della Camera — assumerebbe, tuttavia, un carattere piuttosto impegnativo che potrebbe incidere concretamente sull'ultima fase della Convenzione.

Non voglio sottacere nemmeno io che, peraltro, la Convenzione ha acquisito dei risultati importanti. È stato detto giustamente della personalità giuridica unica, potremo diventare il socio di maggioranza della Banca mondiale, il componente più importante del Fondo monetario europeo, anzi, i tecnici mi hanno spiegato che, una volta concentrati i nostri diritti speciali di prelievo in un unico soggetto, potremmo

addirittura chiedere di spostare il Fondo monetario internazionale da Washington in Europa. Ma pensiamo all'istituzione di un ministro degli esteri europeo che assume in sé il ruolo dell'alto rappresentante per la PESC e del commissario delle relazioni esterne, con doppia responsabilità verso il Consiglio e verso la Commissione. Pensiamo all'abolizione di diversi pilastri, ad una riorganizzazione molto efficace delle competenze. L'integrazione nella parte due della Costituzione della Carta dei diritti non era un risultato scontato, vi erano forti resistenze. Oggi è stato conseguito e direi che rafforza positivamente i diritti dei cittadini europei.

Personalmente ho compiuto l'esperienza di far parte del gruppo di lavoro sulla difesa, il cui documento conclusivo mi sembra piuttosto soddisfacente ed è stato per lo più travasato negli articoli proposti dal *Praesidium*, per esempio stabilendo la possibilità della cooperazione rinforzata o strutturata nell'ambito della difesa a somiglianza di quanto si è fatto con l'euro, con la moneta.

Altre — ma non sto qui a tediarvi — e importanti innovazioni giuridiche sono state proposte e introdotte, tuttavia è mancato quel salto di qualità che ci proponevamo. Jacques Delors aveva invocato per l'Europa un'anima, ma forse questa anima non ha ispirato quanto sarebbe stato necessario all'interno della Convenzione. Perché questo? E perché cerchiamo di modificare questo? A mio parere non si è saputo sufficientemente collegare il lavoro della Convenzione, dedicata all'elaborazione di articoli di carattere formale ed istituzionale, ai grandi problemi politici di contenuto ad essi sottostanti. Cito fra tutti i temi dell'economia e della politica estera. Lo sviluppo economico dell'Unione europea si trova in una fase di stagnazione, ma le nazioni europee non hanno più la possibilità di affrontare questi problemi con politiche nazionali. Per i paesi dell'euro non si manovra più a livello nazionale né la quantità di moneta né il tasso di interesse. Quanto alla politica di bilancio, giustamente il patto di stabilità pone dei limiti. Il divieto di aiuti di Stato che

alterino la concorrenza rappresenta un altro vincolo alla possibilità di intervento dei paesi nazionali nell'economia.

Il problema è che a queste rinunce e a queste limitazioni imposte a livello nazionale non ha corrisposto lo stabilirsi di un adeguato potere economico a livello europeo. Il testo che ci è stato sottoposto fa dei passi avanti, ma questi non sono sufficienti. Il nodo di quella che viene chiamata la *governance* economica passa attraverso maggiori poteri della Commissione europea, da un lato, e, dall'altro, attraverso l'adozione della maggioranza qualificata come metodo normale di decisione.

È vero che per la prima volta si riconosce l'esistenza del gruppo euro in un protocollo allegato alla Costituzione, ma la bozza del *Praesidium* anche in questo è troppo cauta, soprattutto se si pensa che in un'Unione a 25 i paesi dell'euro saranno, almeno in partenza, in minoranza. Riconosciamo allora, a noi, a loro, all'eurogruppo, la possibilità di decidere, anche perché la porta dell'euro è sempre aperta a chi vuole entrare, e attribuiamo, secondo me, alla Commissione europea la rappresentanza esterna dell'euro con una decisione coraggiosa e adeguata alle circostanze. Non solo, se si vuole che le deliberazioni in materia economica e sociale dei vertici europei — penso per esempio a quello di Lisbona — non siano soltanto delle petizioni di principio ma abbiano un'applicazione pratica, occorre rafforzare i poteri della Commissione, cioè dell'esecutivo permanente, ma il silenzio del *Praesidium*, almeno per ora, circa gli emendamenti presentati al titolo IV, che riguarda le istituzioni europee, non consente di stare tranquilli in proposito. Vi è anzi il concreto pericolo, che spero verrà sventato, di una duplicazione di funzioni di rappresentanza con la nuova figura di Presidente del Consiglio europeo che viene prevista.

Per quanto riguarda la politica sociale, cioè l'articolo 137 del trattato di Nizza, il testo proposto dal *Praesidium* fa un passo avanti stabilendo la maggioranza qualificata per tre commi. Occorre però a mio

parere portare l'intero articolo a maggioranza qualificata se si vuole davvero varare una politica sociale comune.

In materia fiscale che cosa è avvenuto? Di fatto si verifica una concorrenza qualche volta selvaggia tra varie aree dell'Unione europea per attirare gli investimenti sulla base di una concorrenzialità fiscale.

Il *Praesidium*, su questo punto, ci ha proposto un unico voto a maggioranza, per avere una regola per combattere le frodi fiscali ma, purtroppo, ad alcuni dei nostri partner è sembrato troppo avere un'unica norma a maggioranza che stabilisca che contro le frodi fiscali si possa decidere a maggioranza qualificata. Ma se noi vogliamo evitare una concorrenza selvaggia in materia fiscale, la quale non è economicamente corretta dal punto di vista dell'allocazione delle risorse ed è svantaggiosa per i lavoratori, dobbiamo avere la capacità di allargare il voto a maggioranza qualificata perché, nell'Europa a 25, unanimità significa non decidere.

In ordine alla politica estera è sufficiente dire che domani si terrà un incontro, ovviamente di grande importanza, fra il Presidente americano G.W. Bush e i primi ministri israeliano, Sharon, e palestinese, Abu Mazen, sul problema della pace in quell'area cruciale che è il Medio Oriente. È un incontro verso il quale formuliamo gli auguri più sentiti di migliore successo, sebbene non possiamo che risollevarlo il tradizionale interrogativo: ma l'Europa dov'è? Ecco perché il grande tema se il voto, sui problemi di politica estera e di politica economica, debba essere all'unanimità o a maggioranza qualificata non è un problema di scuola né di affezione sentimentale, a questo o a quel filone dell'europeismo, bensì è un problema di sostanza. L'Europa, la cui Costituzione noi stiamo disegnando, sarà in grado o meno di rispondere alle attese politiche dei suoi cittadini in tema di politica economica e di politica estera? È evidente, infatti, che se in questi due cruciali campi le decisioni all'unanimità fossero la norma, e quelle a maggioranza qualificata l'eccezione, e non, come neces-

sario, il contrario, avremmo un'Unione europea debole su cui, più che il consenso, potrebbe allora dirigersi l'insoddisfazione — ciò, di fatto, è avvenuto in alcune aree — degli stessi cittadini europei.

Proporrei, quindi, al collega Follini, anche raccogliendo le tre indicazioni date e aggiungendone eventualmente una quarta, di presentare domani al Presidente Valéry Giscard d'Estaing una breve dichiarazione *bipartisan* comune in cui si chiedono alcune essenziali modifiche del testo. La prima è quella auspicata anche dal nostro Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, e riguarda l'accettazione, almeno in via generale, del principio del voto a maggioranza qualificata sia in politica estera sia in politica economica; molti osservatori l'hanno definita giustamente la decisione più qualificante di un'Europa ormai a 25 paesi membri, che domani sarà di 27 e domani l'altro ancora di più.

Le altre due indicazioni che il collega Follini ha proposto, e cioè il fatto di non pregiudicare la possibilità, sia pure nel tempo, di una Presidenza unica dell'Europa e l'emendabilità a maggioranza qualificata del Trattato, io le condivido pienamente. Proporrei anche un quarto punto all'attenzione dei colleghi, che riguarda il rapporto tra il Presidente della Commissione europea e il Parlamento europeo. La proposta del *Praesidium* della Convenzione vede il Consiglio europeo eleggersi un suo Presidente e poi inviare al Parlamento europeo un nome anche per il Presidente della Commissione. Al riguardo, verrebbe voglia di dire: troppo grazia sant'Antonio. Naturalmente — si dice —, il Parlamento europeo è sempre libero di dire di sì o di no. Ma nel caso in cui dica di sì, non ha un gran ruolo; nel caso in cui dica di no, si tratta di una sorta di contrapposizione radicale che non vorrei dire si tratti di un esempio di scuola ma certamente è un evento non frequente a verificarsi.

Molti propongono, invece, che sia il Parlamento europeo ad eleggere il Presidente della Commissione; quest'ultima soluzione mi trova pienamente concorde. Ma

se questa soluzione non passasse dovremmo commisurare il nostro assenso almeno all'accettazione di una proposta intermedia, ad una sorta di misura deterrente che potrebbe consistere nel fatto che anche una certa quantità di parlamentari europei — ad esempio il 15 per cento — possa portare con proposta motivata e firmata anche un proprio nome al voto e, chi abbia più voti, prevale. In questo modo, i governi europei, prima di esprimere una candidatura, dovrebbero veramente tenere conto concretamente dell'opinione del Parlamento europeo. Ciò renderebbe anche possibile ai grandi partiti europei, nella campagna elettorale per l'elezione del Parlamento europeo, di presentare, di fronte all'elettorato, almeno dal punto di vista politico anche se non formale, i nomi dei candidati che intendono sostenere come Presidente della Commissione europea conferendo, in tal modo, maggiore interesse alla campagna elettorale per il Parlamento europeo, europeizzando di più e non limitando, anche se naturalmente già questo è molto, l'interesse dei cittadini alla sola elezione dei propri rappresentanti nazionali al Parlamento europeo.

Ecco, penso che questo sia un intervento che noi, rappresentanti italiani della Camera dei deputati, potremmo fare già domani, nel corso di questa riunione (che mi sembra piuttosto interessante), e poi nel dibattito complessivo il 5 ed il 6 giugno, naturalmente se il dibattito di tale sessione ci conforterà in proposito.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, di fronte alla lettera dei nove paesi che si sono espressi per la conservazione del Trattato di Nizza, e che ho richiamato con preoccupazione, molti, per sbloccare la situazione, hanno auspicato un'iniziativa dei sei paesi fondatori, tre paesi « grandi » (Germania, Francia e Italia) e tre paesi « piccoli » (Belgio, Olanda e Lussemburgo). Noi vorremmo cogliere la disponibilità espressa in questa direzione dallo stesso Vicepresidente del Consiglio, l'onorevole Gianfranco Fini, che rappresenta il Governo italiano alla stessa Convenzione, e lo invitiamo a proseguire decisamente in tale

direzione. Si tratta, infatti, di ricollegarsi a quello spirito della costruzione europea che ha permesso di raggiungere grandi risultati in Europa, dalla CECA al MEC, dallo SME all'elezione diretta del Parlamento europeo, fino all'adozione dell'euro. Si tratta, cioè, di richiamarsi alla continuità di una politica europeista, ed un documento dei sei paesi fondatori potrebbe, a questo punto, costituire un baricentro essenziale per l'Unione europea.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ci ricordiamo che, nel 2000, qualcuno aveva auspicato che proprio l'Italia rifiutasse di ratificare il deludente Trattato di Nizza e di codificare, così, il risultato di basso profilo di quel vertice. Ma uno dei motivi che portarono ad accettare tale trattato, malgrado tutto, fu proprio il lancio della Commissione europea e questo nuovo metodo di procedere alla formulazione di un nuovo trattato costituzionale.

Noi non dobbiamo e non vogliamo — e credo che, come Italia, non sia neanche consigliabile — scendere sul terreno delle lettere, delle posizioni precostituite, dello scontro e così via; dobbiamo assumere certamente una funzione di dialogo e di comprensione reciproca tra le varie posizioni, ma dobbiamo anche dire qui, nel Parlamento italiano, che non si creda che, per questo, siamo disponibili a mangiare qualsiasi minestra, per quanto insipida essa sia. Credo che i prossimi giorni — in questo senso, il dibattito ci può aiutare — possano essere quelli decisivi per dare un vero e proprio colpo di barra ai lavori della Convenzione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, Misto-Verdi-l'Ulivo e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

(Interventi dei rappresentanti dei gruppi)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Antonio Leone. Ne ha facoltà.

ANTONIO LEONE. Signor Presidente, innanzitutto vorrei rivolgere un ringraziamento ai colleghi Follini e Spini non solo

per la loro presenza nel corso dell'odierna informativa, ma anche per il lavoro che, assieme agli altri rappresentanti italiani, hanno svolto e stanno svolgendo nell'ambito della Convenzione europea per la migliore riuscita di un documento finale che possa essere gradito a tutti.

È chiaro che questa prima fase ha lasciato sul tappeto un po' di scontenti, poiché vi è una serie di questioni che vedono una parte del mondo politico europeo insoddisfatto circa alcuni punti, tuttavia non dobbiamo mai dimenticare che la Convenzione europea rappresenta un'occasione storica — è inutile dirlo, non è demagogia — non solo per tutti gli Stati membri dell'Unione, ma soprattutto per i popoli che fanno parte di questi Stati.

Vi è chiaramente un dato positivo, rappresentato dal metodo che gli stessi membri della Convenzione hanno scelto, vale a dire portare un elaborato finale, naturalmente impegnativo ed innovativo, senza alcun voto in questa fase, all'attenzione dei rappresentanti dei Governi, in occasione del vertice intergovernativo. Si tratta di una particolarità che ritengo importantissima, proprio perché riguarda l'approccio nei confronti del documento che si suole chiamare Costituzione europea (con i distinguo che, naturalmente, occorre fare nello specifico), e vorrei pertanto ribadire che ritengo importantissimo il metodo adottato.

Le difficoltà sorte durante questo cammino così impegnativo erano prevedibili, ma credo che occorra riconoscere che, comunque, gran parte di esse sono state composte, ed in alcuni casi addirittura superate in maniera soddisfacente; permangono tuttavia i nodi che tutti conosciamo: l'estensione del voto a maggioranza in materia di politica estera e di difesa, al posto dell'attuale sistema dell'unanimità, e la Presidenza del Consiglio europeo a rotazione, ogni sei mesi, e di conseguenza la composizione pletorica della Commissione.

Siamo certi che in sede di Conferenza intergovernativa sarà fatto ogni sforzo per scongiurare il pericolo di dare vita ad un'Europa che, sotto certi aspetti, po-

trebbe nascere vecchia, condizionata naturalmente da antichi difetti. Questo sarebbe un errore gravissimo e ne siamo ben consapevoli. Infatti, nel momento in cui siamo ad un passo dal veder realizzato un sogno che dura da cinquant'anni, un'Europa politica e riunita, è chiaro che debbano essere ripensate anche le regole secondo le quali si è proceduto sino ad ora.

L'alto tasso di europeismo da sempre presente nell'opinione pubblica italiana, così come nelle forze politiche sia di maggioranza sia di opposizione e di cui l'eurobarometro è il fedele testimone, non ci deve far dimenticare che vi sono paesi, sia tra i membri dell'Unione sia tra quelli che vi entreranno a partire dal 1° maggio 2004, per cui l'Unione europea è sinonimo di privazione della sovranità nazionale e di indifferenza nella difesa dei diritti dei cittadini. A tale proposito, siamo convinti che l'obiettivo da perseguire sia quello di aumentare, così come ha richiamato anche il collega Follini, la legittimità democratica nell'architettura costituzionale dell'Europa stessa.

Indichiamo con sicurezza e certezza questo tema nel momento in cui sappiamo che in sede di Convenzione è stata rilevata una larghissima convergenza sul fatto che l'Unione europea ha una doppia legittimità, nel senso che essa è unione di Stati ma è anche unione dei popoli: questa è la premessa essenziale per una buona riuscita. Da tale considerazione scaturisce la necessità di garantire ai luoghi dell'espressione della sovranità e della rappresentatività nazionale, ai parlamenti dei singoli Stati, un ruolo più incisivo nel processo di costruzione dell'Unione europea. Siamo sicuri che ciò contribuirà in maniera decisiva alla formazione di una cittadinanza e di una nazionalità europea che, per certi aspetti, è già presente nelle opinioni pubbliche con i distinguo ai quali prima ho già accennato.

Il dibattito relativo al ruolo dei parlamenti nazionali nel complessivo assetto istituzionale dell'Unione europea non nasce ora. A partire dal 1997, anno in cui il protocollo allegato al Trattato di Amsterdam ha riconosciuto il diritto dei parla-

menti a partecipare in modo concreto alla formazione degli atti comunitari attraverso una loro maggiore e più sistematica informazione ed ha istituzionalizzato la Conferenza degli organismi specializzati negli affari europei e comunitari (la cosiddetta Cosac), diversi sono stati gli interrogativi e le opzioni che si sono andati strutturando attorno a questo tema sino alle conclusioni cui è giunta la stessa Convenzione nell'ottobre dello scorso anno. Dico questo non per una ragione di appartenenza ad un Parlamento, ma perché ritengo — così com'è stato rilevato in gran parte del dibattito — che sia necessario riflettere su questo tema. Siamo convinti che il rafforzamento del ruolo dei parlamenti nazionali non debba avvenire attraverso la creazione di nuovi organismi e nuovi organi, ma mediante il potenziamento delle procedure degli organi già esistenti. A questo proposito, crediamo che debba essere dato il massimo consenso alla proposta di potenziare la Cosac come strumento di cooperazione interparlamentare non solo tra gli organismi specializzati, ma anche tra le commissioni permanenti di settore.

Riteniamo, allo stesso modo, che si debba proseguire sulla strada di sottoporre all'esame *ex ante* dei parlamenti nazionali gli atti comunitari. Ricordo che nel 2003 per la prima volta la Commissione europea e il Consiglio dell'Unione hanno elaborato i rispettivi programmi di lavoro in base alle nuove procedure di programmazione definite nel corso del 2002 e tali documenti sono stati sottoposti all'esame del nostro Parlamento al quale è stato dato lo strumento per comprendere i futuri indirizzi politici dell'Unione e poter, di conseguenza, intervenire con tempestività ed efficacia in questa fase preliminare con l'espressione di osservazioni e di indirizzi al Governo.

È in questa stessa ottica che rileviamo che sicuramente sarà all'esame dell'Assemblea nei prossimi mesi il disegno di legge governativo di riforma della legge La Pergola che, in merito al recepimento della normativa comunitaria nell'ordinamento interno, dispone un coinvolgimento del

Parlamento e degli altri soggetti interessati non più limitato alla sola fase discendente della formazione del diritto comunitario, bensì anche alla fase ascendente.

Ci sembra naturale, sulla base di tali considerazioni, sostenere l'opportunità di un riconoscimento esplicito del ruolo dei parlamenti nazionali nel futuro Trattato costituzionale. Riteniamo, inoltre, che contribuirebbe a rendere più trasparenti e vicine ai cittadini le stesse istituzioni comunitarie ed altresì a rafforzare il controllo politico dei parlamenti nazionali sull'operato dei governi in seno al Consiglio, ad esempio attraverso l'elaborazione da parte della COSAC di un codice di condotta comune che stabilisca standard minimi per l'attività di controllo.

Ci trova favorevoli, infine, la proposta di coinvolgere i parlamenti nazionali nella valutazione *ex ante* del corretto rispetto del principio di sussidiarietà e di proporzionalità. Siamo, come ho già detto in precedenza, ad un passo dalla realizzazione dell'unità politica dell'Europa e sarebbe grave non sfruttare tale occasione. Dobbiamo farlo puntando principalmente sulla legittimazione democratica delle istituzioni della nuova Europa che dovrà necessariamente passare anche attraverso un profondo coinvolgimento dei cittadini e dovrà vedere tutti gli Stati, grandi e piccoli, vecchi e nuovi, in condizione di parità. Sarebbe, infatti, profondamente ingiusto applicare la *par condicio* per quanto riguarda gli oneri ed ignorarla quando si tratta degli onori.

Credo che oggi, in occasione di questo dibattito, sia ancora più cresciuta la consapevolezza del compito impegnativo che attende il Governo italiano al quale, come Presidente di turno dell'Unione nel secondo semestre di quest'anno, spetterà di far maturare tutto il lavoro svolto nella Convenzione. Due sono gli obiettivi immediati che la Presidenza italiana dovrà necessariamente perseguire in vista delle scadenze previste nel 2004: una riforma costituente delle istituzioni in vista dell'ingresso effettivo di dieci nuovi Stati membri a partire dal 1° maggio 2004, ed il varo della cosiddetta Costituzione europea

prima del giugno 2004, quando gli europei saranno chiamati ad eleggere il nuovo Parlamento.

È auspicabile il superamento dei due grossi nodi oggi alla nostra attenzione grazie ai nostri rappresentanti. Mi riferisco al legame dell'Europa con il cristianesimo che non deve essere confuso con un atto di correttezza — lo dico tra virgolette — politica nei confronti dell'islam non essendo, certo, il cristianesimo fattore di divisione. Inoltre, vi è il superamento della questione sul diritto di veto che non consentirebbe più, una volta « abrogato », arroccamenti e chiusure scervi da alleanze tattiche finalizzate, come avviene nelle più avanzate democrazie.

Il raggiungimento di tali obiettivi ed il superamento dei suddetti nodi sarebbe l'unico antidoto contro chi ancora continua a parlare a favore dell'Europa unita sperando che ciò non avvenga mai, contro gli scettici e contro chi ancora non ha chiaro che solo da un coraggioso lavoro di sintesi, quale quello che la Convenzione ha svolto e continuerà a svolgere, si potrà continuare a sperare per il futuro della nuova Europa (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale, dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zani. Ne ha facoltà.

MAURO ZANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo non sfugga a nessuno il carattere cruciale della discussione conclusiva alla Convenzione in atto proprio in questi giorni. In poche parole, o si avanza gettando solide fondamenta per l'Europa del futuro nella prospettiva — ritengo io — di un suo sviluppo federale e della costruzione di una solida dimensione politica e democratica o, inevitabilmente, ci si espone al rischio di un arretramento di portata strategica. Penso che una tale consapevolezza dovrebbe animare ciascuno di noi, maggioranza ed opposizione, ed ispirare la nostra condotta in un frangente per tanti versi dirimente.

Dico subito che riteniamo, in pieno accordo con Romano Prodi, che la bozza di progetto presentata dal *Praesidium* non corrisponda alla volontà politica che era alla base del mandato conferito alla Convenzione. Si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad una sorta di Conferenza intergovernativa anticipata ed allargata dove prevalgono, ancora una volta, le ragioni dei governi e dove si rischia, addirittura, di rompere l'equilibrio tra i vari organi istituzionali che ha consentito finora di far vivere la doppia legittimazione dell'Europa come istituzione di popoli, da una parte, e di Stati e Governi, dall'altra.

A questo punto mi sembra abbastanza chiara la posta in gioco: si tratta di decidere — per dirla in parole povere — dove si colloca il baricentro decisionale della nuova Europa, perché questo è il punto essenziale.

La mia domanda, in questo dibattito, è la seguente: da questo punto di vista dove sta l'Italia? Qual è la vera posizione del Governo italiano, onorevole Follini? Giunti a questo punto, direi che è lecito attendersi dal Governo e dalla maggioranza, nella sua interezza, una precisa assunzione di responsabilità sull'intero arco delle questioni aperte, soprattutto in campo istituzionale. Si tratta, in altre parole, di sapere in che direzione ci si intende muovere: verso un'Europa sempre più intergovernativa o verso un'Europa comunitaria, federazione di Stati nazione? Occorre saperlo con chiarezza, di fronte ad una maggioranza politica che, più volte, è apparsa divisa, confusa e altalenante, quando non è apparsa ambigua e ispirata da una doppiezza sostanziale. Mentre da un lato, infatti, sembra invocarsi più Europa (quando, ad esempio, si indica una Maastricht delle pensioni, addirittura), dall'altro nei fatti mi sembra di capire che si voglia meno Europa (quando, ad esempio, si respinge la decisione quadro del Consiglio sulla lotta contro la xenofobia e il razzismo o quando si rifiutano le regole del gioco europeo sulle quote latte). Tanti segnali, insomma, ci parlano di questa

ambiguità — quantomeno, se non piace il termine « doppiezza » — che permane nella maggioranza.

Ma vorrei farvi un altro esempio. Non so cosa pensi l'onorevole Fini, che non è presente, del manifesto di Alleanza nazionale apparso recentemente a Trieste e firmato nel seguente modo: federazione di Alleanza nazionale di Trieste, Istria, Dalmazia e Fiume. È chiaro il concetto? Dove batte il cuore europeo di Alleanza nazionale (che è una parte rilevante di questa maggioranza)? E che dire del ministro Tremonti — che ha un ruolo importante nel Governo italiano e che presiederà l'Ecofin —, il quale se ne va in giro a spiegare che l'allargamento è stato un errore e che l'euro sarebbe stato meglio non farlo. È una posizione legittima, ma non c'entra — mi si consenta — un bel nulla con l'idea della nuova Europa che si è discussa alla Convenzione. Tuttavia, essa svela il significato o, almeno, offre una chiave di lettura delle parole pronunciate dal Presidente del Consiglio al G8 di Evian, il quale, per non pagare il dazio alle promesse di una crescita mancata, incolpa il Patto di stabilità, avanzando allegramente sulla strada del cosiddetto deficit virtuoso, proponendo un tanto al chilo di elasticità.

Di fronte a questa ambiguità, ritengo sia ora di decidersi, anche perché non si può avere tutto dalla vita, e neanche dalla politica. Non si può avere un'Europa *à la carte*: prendo quel che mi piace e in cambio non do nulla; voglio più latte, ma non meno vino; collaborazione con la Commissione — giustamente — per la gestione del semestre di Presidenza europeo e al tempo stesso attacco reiterato al suo Presidente, italiano anch'egli (della serie non ci facciamo riconoscere!).

Penso che non sia con questo spirito e con questo assetto di marcia che l'Italia potrà assumere un credibile ruolo nella composizione del duro confronto in atto in Europa, in particolare sulla questione istituzionale. Per quanto ci riguarda, riteniamo urgente e vitale contrastare una deriva intergovernativa, che obiettivamente permea di sé l'attuale bozza di Trattato

costituzionale. Che le cose stiano effettivamente così non c'è dubbio alcuno e lo dico anche facendo salvo il lavoro — che qui è stato giustamente citato anche dall'onorevole Follini come positivo — che comporta il superamento dei cosiddetti pilastri, la semplificazione delle procedure nella strumentazione legislativa, la scelta di generalizzare la codecisione nell'attività legislativa. Tutte scelte importanti, ma non vi è dubbio alcuno che effettivamente sui punti essenziali, che riguardano il baricentro decisionale, siamo in presenza di ciò che ho definito una deriva intergovernativa.

Basti notare — lo ha rilevato anche l'onorevole Spini — che, in Europa, non avviene nulla di importante in campo istituzionale se non per impulso del Consiglio, per sua decisione, sotto il suo pieno controllo (dall'indicazione del Presidente della Commissione a quella del ministro degli affari esteri), mentre la politica estera e di sicurezza comune senza l'introduzione del voto a maggioranza rimane ostaggio del potere di veto. Questa è la situazione e su quest'ultimo punto occorrerebbe mettere in campo un vero e proprio sistema di alleanze, lavorando con tenacia e coerenza insieme al Presidente della Commissione e in sintonia con la maggioranza dei paesi che, dal prossimo anno, faranno parte dell'Europa allargata.

Insomma, sto cercando di affermare che, a questo punto, non è sufficiente proclamare posizioni di principio pur apprezzabili, come ha fatto il Vicepresidente del Consiglio sul voto a maggioranza in quanto, con i tempi che corrono, non sono più ammissibili posizioni di facciata.

Del resto, dopo i reiterati attacchi del terrorismo internazionale e mentre l'Europa a 25 è ormai una realtà, è chiaro che non si può rischiare la paralisi né nel campo della politica estera e di sicurezza comune né in quello della difesa. In ogni caso, mi domando che senso avrebbe istituire un unico ministro degli affari esteri permanendo il potere di veto. Si tratterebbe di un simpatico signore che va in giro a fare un po' di pubbliche relazioni.

Ma, a mio avviso, oltre al voto maggioranza, va affrontata con realismo e senza spirito rinunciatario l'altra importante questione di cui si discute, vale a dire la Presidenza dell'Unione. Recentemente, Giuliano Amato ha paventato come un rischio il possibile compromesso al ribasso di un Presidente « sbertucciato » — così lo ha definito —, cioè il *chairman* di cui si parla, privo di qualsiasi potere e, corrispondentemente, una Commissione a 25 per accontentare i piccoli paesi.

Posso capire il senso di questa osservazione come capisco ancor meglio il senso della proposta di lasciare per il momento le cose come stanno con la Presidenza semestrale ovvero, come taluno ha ipotizzato, una sorta di *team presidency* a rotazione.

Tuttavia, ritengo che, essendosi conclusa con l'euro e con l'allargamento tutta una fase storica della costruzione europea, non si dovrebbe aver paura di aver coraggio. Del resto, la stessa crisi irachena ha segnato in qualche modo uno spartiacque, o meglio, un punto limite oltre il quale l'Europa deve assumere decisioni fondamentali sul proprio destino. Allora, penso sia ormai maturo il tempo di un'unica Presidenza dell'Unione, un unico Presidente per il Consiglio e per la Commissione, eletto dal Parlamento europeo.

Da questo punto di vista condivido l'idea di inserire nel Trattato costituzionale una clausola di evoluzione, che impegni a raggiungere questo obiettivo in tempi stabiliti, anche fissando una data invalicabile. Attenzione, però: un'ipotesi di questo tipo ha senso solo nel quadro di una netta ed inequivoca accelerazione di un generale processo federale dell'Europa.

Del resto, come si è notato, non si può separare la testa (cioè le istituzioni) dal corpo dell'Unione (cioè il processo comunitario). Ed è proprio per questo che ad una nuova architettura istituzionale deve corrispondere un netto progresso nel campo della *governance* economica dell'Unione — lo ha ricordato ancora una volta Romano Prodi —, entro la quale le politiche economiche dei paesi membri divengano a tutti gli effetti oggetto di un

reale coordinamento. E qui si tratta anche di incrementare le competenze dell'Unione, introducendo il voto a maggioranza nel Consiglio.

Attualmente — a proposito di coerenza — è proprio l'Italia ad esercitare, con il ministro Tremonti, un potere di veto, bloccando l'intesa sulla tassazione del risparmio. Anche questa situazione mi fa affermare che nel Trattato costituzionale va riconosciuto uno spazio maggiore alle cooperazioni rafforzate, per evitare di trovarci con un'Europa più grande ma, sostanzialmente, più debole.

Che l'allargamento chiami in campo un deciso approfondimento del processo comunitario è persino troppo ovvio; del resto, la Convenzione è nata proprio sulla base di questa consapevolezza.

Se guardo agli atti del Governo italiano e, in particolare, di talune parti della sua maggioranza, mi pare che siamo ancora molto distanti da questa consapevolezza. Troppo spesso, prevale l'idea che gli interessi nazionali si difendano meglio in un'ottica di rinazionalizzazione delle competenze. Noi riteniamo, al contrario, che, per difendere i nostri legittimi interessi nazionali, bisogna necessariamente promuoverli attivamente (e lo si può fare soltanto nella più ampia dimensione europea). Anche per questo va raccolto — e lo ha richiamato l'onorevole Spini, con il giusto spirito, vale a dire con un intento costruttivo — l'appello del Presidente Ciampi a mettere in campo un'iniziativa dell'Italia assieme agli altri paesi, soci fondatori dell'Unione europea. Si tratta di vedere se il Governo italiano intenda muoversi in questa direzione, nel momento in cui si appresta a presiedere l'Europa e la futura Conferenza intergovernativa, nella quale si dovrà negoziare il trattato costituzionale.

C'è ancora tempo per un cambio di atteggiamento del Governo, per contribuire a modificare il segno prevalente del progetto costituzionale, contro il quale — è utile ricordarlo — si sono espressi ben diciotto paesi su venticinque nel recente vertice di Atene, oltre alla posizione nota della Commissione. Penso sia inutile in-

dulgere nella retorica della riunificazione, come spesse volte si è fatto in questi giorni e in questi mesi, se poi, di fatto, cinque grandi paesi, tra cui l'Italia, tirano diritto, senza che vi siano basi condivise per la costruzione della nuova Europa allargata. Cosa si aspetta ad assumere un'iniziativa tesa a promuovere un'ampia maggioranza di paesi europei, gettando un ponte insieme alla Commissione verso i nuovi membri, con l'obiettivo di far prevalere una decisione coerente con una forte dimensione politica dell'Europa? Questo sarebbe il miglior modo per il Governo italiano per non voltare le spalle al tradizionale ed apprezzato ruolo federatore che l'Italia ha assunto nel corso di tanti anni.

Per quanto ci riguarda, dunque, valuteremo anche in seguito l'operato del Governo. A seconda se si imbroccherà o meno questa direzione, il nostro giudizio potrà eventualmente cambiare. Mi auguro che possa cambiare. Mi auguro che il nostro attuale atteggiamento, molto critico, possa evolvere sino alla possibilità di una collaborazione con il Governo, perché sono in campo gli interessi nazionali del nostro paese, oltre che quelli dell'Europa.

Tuttavia, se il buongiorno si vede dal mattino, temo che poverà (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, Misto-Comunisti italiani e Misto-Verdi-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sapete che sono spesso critico nei confronti delle assenze che caratterizzano i nostri dibattiti di politica internazionale. Questa volta dico che quasi preferisco quest'aria da incontro di studio o da club — se volete —, per svolgere riflessioni pacate attorno ad un tema rispetto al quale mi auguro ci sia la convergenza più ampia possibile sulle posizioni che, a nome del Parlamento, sono state enunciate dagli onorevoli Follini e Spini. Ed è veramente in questo spirito

che anch'io, a nome di Alleanza nazionale, cercherò di sviluppare le mie considerazioni, rispondendo prima di tutto all'onorevole Zani sul problema del manifesto di Alleanza nazionale relativo a Trieste, all'Istria e alla Dalmazia. A me non fa alcuna impressione che, nella rappresentazione di un'Europa unita, Alleanza nazionale abbia una sua estensione. Si tratta di un appello rivolto ad italiani, che sono di nazionalità italiana, che costituiscono una minoranza e che si associano ad un partito che si chiama Alleanza nazionale.

Davvero, non vedo proprio quale riserva possa essere fatta nei confronti di un manifesto che porta questa intestazione. Anzi, devo dire che è buona l'occasione per ringraziare il Vicepresidente del Consiglio dei ministri, l'onorevole Fini, il quale ha una storia, una tradizione e una cultura diversa dalla mia, ma che ha sposato, in modo così intelligente e sereno, proprio l'adesione del Governo italiano alla Convenzione per temi che attestano della volontà dell'Italia di mantenere quella sua posizione di Stato fondatore della comunità europea.

Sempre per essere molto sereno, all'onorevole Zani dico che per la verità il mandato dato a Laeken era un po' più riduttivo. Lo ricordava l'altro ieri in un articolo di stampa il Vicepresidente della Convenzione, l'onorevole Giuliano Amato, dicendo che le domande a cui ci si chiedeva di rispondere nella dichiarazione di Laeken — come rendere l'Europa più trasparente, più democratica e più responsabile verso i suoi cittadini — evocavano di per sé qualcosa di più della stessa dichiarazione, tuttavia, non arrivavano a definire questo come un trattato costituzionale. Giustamente Giuliano Amato, poco dopo l'inizio dei nostri lavori ha detto che c'è stato il guizzo, quasi pre-scintilla, quando fummo sommersi da *e-mail* e da documenti, provenienti da singoli e di associazioni dei più diversi paesi europei, che parlavano del nostro lavoro come di un progetto di Costituzione europea. Negli stessi termini cominciarono ad esprimersi

i membri della Convenzione, i giornali e gli stessi governi che a Laeken non l'avevano fatto.

Ora, in questo iniziale guizzo, per usare l'espressione di Giuliano Amato, io credo che il Governo italiano, la maggioranza, come la stessa opposizione abbiano giocato un ruolo, e non facciamoci quindi del male da soli dicendo che abbiamo fatto poco. Diciamo piuttosto che i nostri rappresentanti hanno fatto e stanno facendo quanto deve portare ad una Costituzione vera e propria. Pertanto, tanto per mettermi subito in sintonia con l'onorevole Follini e anche, in buona parte, con l'onorevole Spini, io credo che il tema principale davanti al quale ci troviamo è l'interrogativo istituzionale su chi dovrà avere il potere di decidere nella futura Unione europea. Ridotto all'osso, questo mi sembra davvero l'obiettivo del grande dibattito in corso nella Convenzione di Bruxelles, che si propone di fissare i principi e gli obiettivi dell'Unione e quindi l'architettura costituzionale per realizzarli. La definizione dei principi mi sembra sia contenuta nell'affermazione che l'Unione costituisce uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia nel quale sono sviluppati i suoi valori condivisi e viene rispettata la ricchezza della sua diversità culturale.

In questo spirito, io mi associo totalmente, con lo stesso spirito laico con cui l'ha fatto il collega Marco Follini, nel notare che fra i valori da sviluppare — a me pare — si debbano nominare, accanto a quelli genericamente religiosi o addirittura gli altri che si rifanno al secolo dei lumi, al quale va anche il mio rispetto, anche quelli espressamente cristiani originati dalla fede giudaico-cristiana.

Questa è stata un'altra delle proposte avanzate dal rappresentante del Governo italiano, onorevole Fini.

Tale indicazione non rappresenterebbe una discriminazione nei confronti di coloro che professano — o non professano affatto — altre fedi religiose, ma indicherebbe l'incontrovertibile dato storico rappresentato dalle radici cristiane dell'Eu-

ropa; credo quindi che, in questa direzione, valga la pena fare un ultimo tentativo.

Comunque, ogni principio ed ogni atto politico si concretizzano con il contributo degli uomini chiamati a far parte delle istituzioni, i quali avranno poteri e perseguiranno obiettivi mai esistiti prima per ciò che concerne la guida politica di 500 milioni di persone. Anch'io penso non sia utile promuovere una specie di concorrenza fra il comunitario e federativo Prodi e l'ipergovernativo Giscard d'Estaing.

Credo sia opportuno verificare se si possa portare avanti un lavoro comune nella direzione dei principi che ho ricordato in precedenza. Ciò, proprio per non dare all'onorevole Prodi — che, in questo caso, non lo meriterebbe — la patente di chi utilizza la tribuna europea per un proprio ritorno in Italia.

I venticinque Stati nazionali — a cominciare dal più importante la Germania, con ordinamento interno federale — potranno fra poco divenire trenta e forse più. Noto però che i nuovi candidati — i quali, già dal prossimo anno, faranno parte dell'Unione europea —, salvo Malta e Cipro, sono tutti Stati che hanno livelli economici e sociali molto diversi. Inoltre, appena poco più di dieci anni fa, questi paesi erano retti da sistemi politici denominati democrazie popolari, anche se, in realtà, attraverso elezioni farsa, si consentiva al partito comunista di ottenere quasi il 100 per cento dei voti.

La propensione di questi paesi verso la costruzione dell'Europa — resa tale da personaggi quali De Gasperi, Adenauer, Monnet — ha rappresentato un bel seme che ha generato un frutto positivo.

Per definire i poteri delle principali istituzioni (Consiglio europeo dei ministri, Commissione e Parlamento europeo), fra le quali alcuni inseriscono anche la Banca europea — ma io credo sia, forse, politicamente più esatto fare riferimento soltanto alle prime tre —, si è fatto ricorso a due espressioni: potere comunitario (attraverso una federazione) e potere intergovernativo.

Espressione del potere comunitario sono, per definizione, la Commissione e il Parlamento europeo; espressione del potere intergovernativo sono, invece, i Consigli dei ministri per le varie materie, mentre il Consiglio affari generali e il Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo hanno il compito di segnare le linee di una politica comunitaria. Ciò era certamente più facile nell'ambito di una Comunità europea a 6 Stati, mentre, via via che il numero dei paesi cresceva, così come la diversità della storia, della cultura, dell'economia, delle lingue e degli ordinamenti statuali comunali e regionali, vi sono state alcune rinazionalizzazioni della politica europea accompagnate da una difesa più attenta degli interessi.

In questo modo, quindi, i governi e i parlamenti nazionali hanno riguadagnato un potere maggiore.

Le rinazionalizzazioni si appoggiano essenzialmente sulle decisioni da assumere all'unanimità, sulla rappresentanza di tutti gli Stati nella Commissione, sui poteri più forti dei Governi e più deboli della Commissione. L'ideale comunitario certo — lo ripetiamo tutti con profonda convinzione — sarebbe quello di avere un'istituzione, il Consiglio o la Commissione unica, il cui Presidente, pur senza disporre di un potere monocratico, fosse riconosciuto come il Presidente dell'Europa, con profili politici (oso fare qualche similitudine forse non del tutto appropriata) simili a quelli del Presidente americano o del Capo di Stato francese o, se volete, del Primo ministro britannico (questo, diciamo, non avverrà domani e nemmeno dopodomani).

Mister Europa sarà una sintesi di due figure (se vi fosse una figura unica con due cappelli, certo raggiungeremmo già questo obiettivo): le due figure sono oggi il Presidente europeo ed il Presidente della Commissione che ricevono entrambi una legittimazione democratica, il primo, dall'investitura che riceve dal suo paese ed il secondo dal voto del Parlamento europeo al quale, a mio avviso, dovrebbe essere rafforzato il diritto di revocarlo.

Il punto più delicato è la divisione del potere legislativo da quello esecutivo. Il potere legislativo con la nuova Costituzione sarà comunitario, in forza del diritto di proposta assegnato alla Commissione e di approvazione da parte del Consiglio dei ministri nazionali, indirizzati e controllati dai Parlamenti nazionali. La Commissione sarà anche l'organo esecutivo delle norme legislative da definire finalmente attraverso lo strumento della legge e non del regolamento (la gente non ha la percezione in termini plastici di che cosa si tratta), sempre che vi sia un negoziato, qualcosa da regolare; si dovrebbe trattare di disposizioni imperative, vale a dire di leggi alle quali domani dovranno sottostare 500 milioni di cittadini europei.

L'indirizzo ed il controllo democratici saranno sempre più esercitati da un Parlamento europeo che diventa l'autentica voce dei programmi comunitari (ciò ancora non accade, dati gli scarsi poteri che possiede il Parlamento europeo). Perché si rafforzi lo spirito comunitario e si attenui la forza di un solo Stato occorrerà che si allarghi il numero degli atti approvati a maggioranza sia pure qualificata, prevedendo, soltanto per taluni aspetti, raccolgo la sollecitazione di Marco Follini, la possibilità di opporvisi. Credo che oggi sia indispensabile, per quanto appaia difficile, affinché 500 milioni di persone abbiano una politica estera e di sicurezza comune, il più possibile unitaria, che anche la politica estera venga decisa da maggioranze alte, ma senza il diritto di veto da parte di un solo Stato. Credo che ciò costituirà veramente il punto focale perché è inutile che noi facciamo dei lai per lamentare lo scarso peso dell'Europa nelle decisioni internazionali.

Ieri ho letto un articolo pubblicato su *la Repubblica*, giornale non sospettabile di simpatie nei confronti delle politiche nazionalistiche, nel quale si sottolineava come, nel viaggio di queste ore del Presidente degli Stati Uniti nel difficile scacchiere mediorientale, l'Unione europea non sia minimamente rappresentata. Avrei, inoltre, considerato volentieri la possibilità che, facendo parte addirittura

di quel quartetto che si sta occupando del nuovo assetto per riportare finalmente la pace fra Israele ed i territori palestinesi da elevare al grado di Stato autonomo, indipendente e democratico, vi fosse stato anche il signor Solana...

PRESIDENTE. Onorevole Selva, la prego di concludere.

GUSTAVO SELVA. Ciò tuttavia non è previsto.

Ciò dimostra quale sia il percorso che noi dobbiamo ancora compiere insieme agli accenti finora posti (e penso che quelli che verranno dopo di me non faranno altro che rafforzare tale concetto con altre argomentazioni), affinché da questo dibattito scaturisca una posizione unitaria che privilegi la politica comunitaria rispetto a quella intergovernativa svolta attraverso quelle indicazioni: abolizione o riduzione al massimo del veto nei confronti delle decisioni dell'Unione europea; in questo modo credo e spero davvero che ciò che è stato deciso a Laeken, ciò che i convenzionali stanno facendo e che noi analizzeremo ed approveremo, possa essere definito un passo storico che richiama le migliori tradizioni di questo Parlamento e dell'Italia democratica ed europea (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e dell'Unione dei democratici cristiani e dei democratici di centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rutelli. Ne ha facoltà.

FRANCESCO RUTELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei ringraziare i due colleghi che hanno svolto la funzione di relatori in questo dibattito, offrendo contributi senz'altro importanti, e gli altri colleghi intervenuti che si sono impegnati per fornire spunti utili per definire un indirizzo unitario da parte del nostro Parlamento.

Non posso tuttavia non sottolineare che, così come abbiamo alle spalle tanti anni fecondi di convergenza in sede parlamentare tra maggioranza ed opposizione del tempo, sulla politica per l'Europa, il

fatto che il Parlamento, e la Camera per la sua parte, non si pronunci prima della conclusione dei lavori della Convenzione e del vertice di Salonicco non è un fatto positivo. Non è un fatto positivo che il Parlamento non dia al Governo istruzioni, che non dia al Vicepresidente del Consiglio, oggi assente come il ministro degli esteri, istruzioni per l'attività che egli...

PRESIDENTE. Mi perdoni, onorevole Rutelli, so che coloro che lei ha nominato non sono nelle condizioni di essere presenti a causa dei loro impegni. Ciò era già stato fatto presente nel corso della riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo. In quella sede, si è detto che, considerata l'importanza dell'evento, la stessa discussione si sarebbe tenuta pur a fronte di un loro legittimo impedimento. Quindi, non si tratta di una mancanza di riguardo nei confronti degli oratori che sono intervenuti e nei confronti di coloro che successivamente interverranno.

FRANCESCO RUTELLI. La ringrazio, signor Presidente. Tuttavia non le sfugge il fatto che questo dibattito non si apra con l'intervento del Governo.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Ma non deve aprirsi con l'intervento del Governo!

FRANCESCO RUTELLI. Accetto le interruzioni. Prego, onorevole Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Non è previsto l'intervento del Governo.

FRANCESCO RUTELLI. Il mio intervento testé iniziato aveva come finalità questa: io rispetto le intese che si raggiungono tra i capigruppo per motivi anche di necessario realismo, ma sottolineo questo fatto politico ed istituzionale. Credo leggate la stampa internazionale e vi rendiate conto che il tema di cui parliamo oggi rappresenta l'apertura di tutti i grandi giornali di opinione ed economici europei; rappresenta l'oggetto di una battaglia per-

sino drammatica in Gran Bretagna; rappresenta il motivo di un dibattito di altissimo significato in Francia, in Germania ed in altri paesi.

Indiscutibilmente rileviamo che, alla vigilia della conclusione della parte chiave del lavoro della Convenzione, alla vigilia del vertice di Salonicco ed alla vigilia del semestre di Presidenza italiano, l'idea che il nostro Parlamento non produca lo sforzo per istruire il rappresentante alla Convenzione, ma soprattutto il Vicepresidente del Consiglio, che rappresenta il Governo e che sinora ha presentato le sue posizioni come posizione del Governo, in modo aggiornato... (*Commenti del ministro Giovanardi*).

Onorevole Giovanardi, colgo nella sua reazione comprensibilmente vivace un riferimento al fatto che noi già abbiamo discusso nel Parlamento nei mesi passati, ma lei lo sa che stanotte il *Praesidium* della Convenzione ha modificato l'impostazione su una serie di punti chiave?

Allora, la riflessione, che stavo facendo a bassa voce e senza volerne fare un motivo di polemica aspra, tuttavia è questa: reputo sia più saggio e più adeguato, per ciò che rimane davanti a noi come tempi, che si diano istruzioni al Governo ed al suo rappresentante prima di queste scelte decisive e che ci sia un'istruzione al Governo prima dell'inizio del semestre italiano di Presidenza, se reputiamo che questo debba rientrare nella linea, che richiamavo poco fa, di una storica convergenza sulla materia europea nel Parlamento della Repubblica negli ultimi decenni.

Io penso che, se ciò è difficile, è anche per un motivo fondamentalmente politico. Ho ascoltato la presa di posizione del Presidente del Consiglio dei ministri, il quale ha detto nel contesto degli ultimi incontri internazionali: noi non ci schieriamo.

Credo che questa dichiarazione del Presidente del Consiglio dei ministri sia una dichiarazione più seria e, da un certo punto di vista, più grave rispetto a ciò che ci attende, perché l'Italia si deve schierare. Alla vigilia del proprio semestre di guida

dell'Unione, e per la propria funzione storica di uno dei sei paesi fondatori, e per i traguardi che attraverso l'Europa ha tagliato, e per la funzione che ha svolto nei momenti chiave del processo comunitario, l'Italia non può non essere protagonista di un'iniziativa, piuttosto che ritagliarsi, sin da una fase preventiva, una funzione attendista, se non appunto di rinuncia preventiva.

Naturalmente si potrà ritenere, da un punto di vista ancora più politico, che questo sia causato da alcune palesi divergenze che si registrano nell'ambito della compagine della maggioranza al Governo. Io mi auguro che non sia così, lo dico con chiarezza. Potrebbe far comodo all'opposizione evidenziare questa distanza e questa differenza che a più riprese, lo ripeto, si manifestano e, tuttavia, noi siamo interessati alle convergenze, non alle divergenze.

Dunque, ho anche apprezzato alcuni accenti che adesso il collega Selva, riguardo al tema del voto a maggioranza e di un impianto prevalentemente comunitario rispetto a quello intergovernativo, ha ritenuto di esprimere poc'anzi.

Io penso che da questi banchi si debba partire innanzitutto con un sostegno alla posizione espressa dalla Commissione europea e dal suo Presidente. Voglio ricordare che qui noi non parliamo soltanto del Prodi che ci sta a cuore dal punto di vista politico per affinità e vicinanza al nostro campo, ma parliamo del Prodi Presidente di un organismo collegiale che si è pronunciato in modo convergente sulle posizioni che la Commissione ha assunto nell'attuale difficile discussione. Noi diamo pieno sostegno a questa linea e vorrei dire — qui sì con una sottolineatura critica — che la Convenzione non può essere vissuta come una specie di Conferenza intergovernativa, che si fa in anticipo, integrata da Valéry Giscard d'Estaing.

Ricordo le parole pronunciate dal Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, per indicare come i membri della Convenzione dovrebbero essere considerati, piuttosto che gli artefici di una mediazione in anticipo, padri costituenti.

Ciampi si rivolse a loro chiedendo lungimiranza, visione, coraggio e capacità di decidere. Né si trova un minimo comune denominatore tra gli interessi degli Stati come condizione per il successo della Convenzione. L'Europa è stata ed è un successo, signor Presidente, e lo è grazie al metodo comunitario che è venuto crescendo nei decenni e ad alcuni momenti in cui drammaticamente si sono forzate le nazioni rinunciarie. Tutti ricordiamo il ruolo che ebbero i governi di questa Repubblica, presieduti da Craxi e da Andreotti, e alcuni momenti chiave per forzare la resistenza, ad esempio, della Gran Bretagna della signora Thatcher, a proposito dell'Unione economica e monetaria. Sappiamo che, oggi, il destino dell'integrazione economica dell'Europa è fortemente legato alla decisione che la Gran Bretagna di Blair è chiamata ad assumere e sappiamo che il futuro vero dell'Europa è destinato a misurarsi sull'esistenza o no di una politica estera e di difesa. Queste sono le scelte che bisogna fare.

È chiaro che la decisiva estensione del voto a maggioranza ed il superamento del potere di veto nelle questioni chiave rappresentano l'obiettivo numero uno dei prossimi lavori. Credo che, su questo, sia gli onorevoli Follini e Spini sia gli altri colleghi intervenuti precedentemente, con sfumature più o meno decise, si siano pronunciati, mi sembra in una dimensione di impegno e in una direzione sufficientemente confortante. Dobbiamo, tuttavia, essere consapevoli che, nel momento delle scelte, questa decisione non è la sola.

Signor Presidente, vogliamo un Presidente della Commissione europea forte, riconoscibile dagli europei e dal resto del mondo come rappresentante dell'Unione. Pensiamo ad un Presidente eletto dal Parlamento europeo, confermato dal Consiglio europeo, che assicuri il coordinamento tra le istituzioni, che, a tal fine, sia anche il Capo del Consiglio per gli affari generali. Se ricordiamo che il primo obiettivo della Convenzione era la semplificazione istituzionale, l'efficienza e l'efficacia delle isti-

tuzioni, non ci sembra che un Presidente dell'Unione aggiuntivo corrisponda a questa esigenza.

Vogliamo un Parlamento europeo a tutti gli effetti co-legislatore, su un piano di parità con il Consiglio, per cui è bene l'estensione del voto a maggioranza, ma non basta, poiché l'unanimità in materia fiscale e, in parte, nella materia sociale porterebbe al blocco. Anche qui, va richiamato il chiaro, netto e forte discorso del nostro Presidente della Repubblica, Ciampi.

Bene, quindi, la semplificazione della procedura di bilancio che mette Parlamento e Consiglio su un piano di totale parità. Bene l'integrazione della Carta dei diritti, inserita integralmente, anche se occorrerà prevederne una clausola evolutiva, come quella prevista dal Trattato di Amsterdam per la cittadinanza europea. Bene ciò che si definisce « mister euro » e « mister economia », bene anche la possibilità, per i paesi della zona euro, di darsi ulteriori regole per rispettare il patto di stabilità. Ma allora è vitale che possa evolvere, a livello europeo, anche la politica fiscale in cui — lo ripeto — si abbandonò il diritto di veto.

Vengo alla politica estera e di difesa. Sappiamo che l'ultimo testo del *Praesidium* ha fatto un passo indietro. Di fatto, punta a mantenere lo *statu quo*, abolendo la possibilità di decidere a maggioranza. È bene che si sappia però che questo va contro — e la Convenzione non può non interpretare anche il segno dei tempi — lo spirito presente nell'Europa, anche nell'Europa del dopoguerra in Iraq.

Il popolo europeo vuole la difesa europea, vuole la politica estera europea. Non c'è rilevazione scientifica che non dimostri — salvo l'eccezione britannica, che è materia di enorme importanza cui noi dobbiamo il più grande rispetto politico e strategico — che la stragrande maggioranza degli europei vuole un esercito europeo, vuole l'unificazione della capacità di difesa ed un'unica guida della politica estera.

Se dalla Convenzione, se da tale processo, se dalla Conferenza intergovernativa

non dovesse uscire questa linea di grande slancio, altro che unico numero di telefono al quale accennava l'onorevole Follini: faremmo un enorme passo indietro, simbolico e politico, di dimensioni e natura gravissime!

Penso che, accanto al voto a maggioranza, occorra, ovviamente, il coinvolgimento del Parlamento europeo e che si debbano incoraggiare le cooperazioni rafforzate, se necessario anche quelle *ad hoc*. Il caso degli accordi di Schengen dimostra che le cooperazioni rafforzate possono avere successo e, finendo integrate nei trattati, possono aprire una strada che porta lontano. Occorre, dunque, che il ministro degli esteri sia considerato membro a pieno titolo della Commissione e, in quanto tale, riceva, con il resto del collegio, la fiducia del Parlamento europeo.

Prima delle conclusioni, vengo ad un tema più specifico: come si approva l'architettura che scaturirà dalla Conferenza intergovernativa e chi resta al suo interno. Come ricordava Giuliano Amato, dobbiamo sostenere il diritto di recesso perché è uno strumento che toglie argomenti agli euroscettici: è giusto che esista affinché, con la nuova Unione europea e con i suoi nuovi poteri, facciamo parte di una comunità di persone che davvero vogliono farne parte.

Inoltre, reputo, noi reputiamo — questa è la posizione dell'Ulivo — che vi debba essere un referendum europeo e, comunque, un referendum italiano per l'entrata in vigore della Costituzione: sia la maggioranza del popolo ad esprimersi a favore, altrimenti non sarà una Costituzione, ma, più che mai, un trattato come gli altri, un trattato che qualunque Stato potrà bloccare per continuare a giocare al ribasso sui destini dell'Europa!

Ecco perché, signor Presidente, ritengo fondamentale richiamare le vicende della recente guerra in Iraq, simbolo, sintomo e — di più — espressione stessa della paralisi politica ed istituzionale quando è prescritta l'unanimità. Per un salto di qualità, per una scommessa sull'Europa, occorre che questa sia attore e vettore del multilateralismo e non, come da qualche parte

si è detto, all'apice della crisi con gli Stati Uniti, di un multipolarismo che veda l'Europa separata dagli Stati Uniti.

La costruzione europea ci deve vedere integrare i destini dell'Europa e degli alleati d'oltreatlantico: la ricostruzione di questo rapporto con gli USA rappresenta una delle prime tappe fondamentali affinché l'Europa recuperi la sua forza e la sua identità. D'altronde, non dimentichiamo che l'euro forte, di cui, talvolta, ci si lamenta, in queste settimane, in questi mesi, è, in fondo, il simbolo che il continente europeo, quando si unisce, può divenire — e diviene — una vera potenza sulla scena internazionale: non più, come è stato detto, un gigante economico, ma un nano politico.

Finalmente, un'Europa che si allarga, ma, allo stesso tempo, approfondisce la sua integrazione, ha bisogno di coraggio e di lungimiranza. Perciò, signor Presidente, essa non può legarsi alle logiche che, in passato, hanno caratterizzato le riforme dei trattati europei. Mediti il nostro Governo sulla conclusione triste e negativa che si ebbe a Nizza! Sia un monito quella conclusione!

Mi si permetta di dire, a proposito della Costituzione, che una Costituzione di 200 pagine non sembra corrispondere agli obiettivi prefissati, non solo per la fondata sollecitazione — di cui, giustamente, molto ci si occupa in Italia — a richiamare in modo adeguato le radici cristiane dell'Europa, ma proprio perché, forse, tutto il disegno (penso, in particolare, alla semplificazione della terza parte della Costituzione) potrebbe indurci — lo dico ai nostri rappresentanti presso la Convenzione — a far continuare i lavori anche durante la Conferenza intergovernativa, allo scopo di completare il lavoro e di conseguire quegli obiettivi.

Infine, signor Presidente, con riferimento alla Presidenza di turno italiana, è il caso di finire a tutti i costi a Roma?

Fatemelo dire, anche a titolo personale, per chi ha vissuto 7 anni del proprio impegno istituzionale in Campidoglio, dove la testimonianza di quella firma dei trattati di quasi mezzo secolo fa ancora vive

e vivrà. È importante, sarebbe positivo per tutti noi, pensare ad una firma a Roma, ma si tratta di firmare a tutti i costi per legare il nome dell'Italia al luogo o si tratta di firmare per legare il nome dell'Italia alla qualità di questo straordinario appuntamento? Allora, signor Presidente, anziché confondere le acque presentando un'Europa spazio economico senza identità, dai confini che si allargano come un elastico (un allargamento immaginario di cui sentiamo parlare spesso, troppo spesso), pensiamo insieme a convergere su un traguardo più alto. Ricordo concludendo che quando si dovette approvare il trattato di Maastricht, Presidente, in questo Parlamento, era Andreotti che guidava la politica.

PRESIDENTE. Onorevole, la invito a concludere. È quattro minuti oltre. L'ho lasciata parlare perché quattro minuti li abbiamo persi nei preamboli.

FRANCESCO RUTELLI. Le chiedo scusa, e termino con questa frase. Era Andreotti che ci rappresentava e Andreotti venne in Parlamento per vincolare il voto del Parlamento italiano dopo quello del Parlamento europeo sui trattati di Maastricht. Fu un gesto nobile della politica estera italiana in senso europeista. Io vorrei molto che potessimo ripetere questa esperienza, che la mozione, che è stata depositata dall'Ulivo, dal centrosinistra, io mi auguro con larga convergenza in quest'aula, diventi la base sulla quale l'Italia si assuma le proprie responsabilità in Europa e sia protagonista, con l'assenso del popolo italiano, interpretando la volontà del popolo italiano, nel semestre della sua guida dell'Unione europea (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio onorevole Rutelli, le ho dato un po' più di tempo, perché io avevo fatto un'interruzione che lei ha sapientemente sfruttato.

CARLO GIOVANARDI, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Chiedo di parlare.